

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 12,20-33).

In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù».

Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome».

Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

Gesù vede nella richiesta dei "Greci", cioè di alcuni pagani, il segno della nuova realtà: è già iniziato il cammino di riunificazione del genere umano, disgregato dal peccato. Il suo "innalzamento", cioè la sua morte in croce, si rivela come un atto regale; ogni uomo, non solo i membri del popolo ebraico, è attirato a divenire partecipe della nuova ed eterna alleanza. Siamo di fronte alle conseguenze "politiche" del sacrificio di Gesù. Il paradosso è proprio questo: il vedere un atto di definitiva e universale regalità in quella morte.

Da questa affermazione paradossale derivano conseguenze straordinarie per la vita della Chiesa, ma anche per la "polis", cioè per la visione della convivenza umana. Siamo ben lontani da una visione romantica della religione come qualcosa di confinato all'interiorità e al sentimento. Ogni religione ha inevitabili conseguenze politiche.

Anzitutto, Gesù chiede che il Padre, Dio, "glorifichi il suo Nome". "Glorificare", nel linguaggio giovanneo, significa rivelare pienamente, in modo tale che la verità che quel nome esprime si realizzi e realizzandosi si manifesti in modo universale e incontrovertibile. Ora, qual è il nome di Dio? Lo conosciamo dal capitolo terzo dell'Esodo: il santo Nome è JHVH, che viene tradotto "Io sono". Esso significa che il Dio di Abramo, che è anche il Dio di Gesù, è il Presente: non c'è alcun luogo o situazione nel quale Egli non sia, e lo è in modo originario, non perché qualcuno lo chiama o lo induce a venire con sacrifici o comportamenti etici. Questa presenza universale ha, nella percezione dell'uomo, un limite: il dolore, il male, la morte. Ebbene, la croce di Gesù, per chi la sa leggere (e l'evangelista vuole aiutare questa lettura), è il segno della presenza di Dio anche nei territori estremi del dolore, là dove sorge spontanea alle labbra dell'uomo la domanda: "Dio, dov'è?". La croce di Dio è la manifestazione estrema della sua prossimità all'uomo.

La Chiesa fa memoria, anzi, rivive questo evento tutte le volte che celebra la Messa. La conseguenza sarebbe, che la sua parola agli uomini dovrebbe essere prima di tutto una parola che annuncia questa misericordia originaria e incondizionata di Dio; e conforme a ciò dovrebbe essere la sua prassi, nell'accoglienza verso ogni uomo. Di fatto, la percezione che gli uomini hanno è che la Chiesa presenti anzitutto delle importanti, magari anche apprezzabili esigenze morali. Ma la legge, come ci ha insegnato san Paolo, non unisce, divide: crea un "muro di separazione". Le esigenze morali vengono dopo e non sono certamente meno esigenti. Per esempio, san Giovanni dice: "In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità" (1Gv 3,16-18). Ma prima di tutto sta il fatto che "in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1Gv 4,10).

Anche per la "polis" questo "innalzamento" di Gesù e l'universale attrazione che ne consegue hanno delle conseguenze molto precise. Qui troviamo un fondamento davvero definitivo per l'uguaglianza di tutti gli uomini. Si tratta di un tema di straordinaria importanza, soprattutto oggi, dove le rivendicazioni identitarie stanno creando separazioni e conflitti, addirittura violenze omicide, nelle quali le stesse religioni sono coinvolte. Oggi non è facile motivare l'uguale dignità di ogni uomo, nonostante i duecento anni trascorsi dalla proclamazione dell'"égalité". Infatti, assistiamo a distinzioni e separazioni che hanno fondamenti metafisici (le caste) o morali (l'empio perde ogni diritto). Ora, quando Gesù dice: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò a me tutti", quando Paolo dice: "Uno è morto per tutti" (2Cor 5,17), oppure: "Dio ha rinchiuso tutti nel peccato per usare a tutti misericordia" (Rm 11,32), quando il cristiano sente nella Messa le parole: "Questo è il calice del mio sangue, versato per voi e per tutti", non è più possibile creare separazioni tra gli uomini o considerare qualcuno come estraneo o straniero.

Questa è davvero una "radice" della nostra civiltà. Sarebbe importante riflettere sul concetto di "laicità". In positivo, la laicità come rispetto di ogni persona, come accettazione del pluralismo come occasione di confronto, di ricerca condivisa di una verità più alta e di un bene più generale, trova qui un fondamento evidente. D'altra parte, una volta che si sia rinunciato giustamente a richieste improprie verso lo Stato, andrebbe valorizzato il contributo che, da diverse matrici ideali e culturali, può essere dato alla fondazione di un principio così necessario. Si tratta di una bella sfida: per i credenti, riuscire a distinguere senza separare i piani della fede e della cittadinanza; per i non credenti, trovare un fondamento ragionevole e condiviso per il postulato basilare di un valore sul quale si fonda la nostra civiltà.

Don Giuseppe Dossetti